

Del pari, il problema del conoscere e dell'essere, che è il groppo formato da più e diversi difficili problemi di logica, viene risolto agevolmente dalla teoria del Lenin dei « riflessi », cioè delle sensazioni e dei concetti come « copie » della realtà oggettiva; che è poi la vecchia e molto ingenua teoria dell'*Abbild*, inferiore perfino all'*adaequatio intellectus et rei* degli scolastici.

E quel che di cotesta, chiamiamola per intenderci, filosofia, viene ora penetrando suscita ora lo sdegno e ora il riso e ora la noia per le cose enormi che monotonamente ripete; e, soprattutto, induce a tristezza per lo strazio che l'uomo osa fare della virtù logica, di cui la natura lo ha fornito perchè affisi con alto animo il vero.

B. C.

ANTONIO GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*. Torino, Einaudi, 1948 (8°, pp. xxiv - 300).

È questo un libro che è venuto fuori con molto rumore di mirabolanti annunzii, dei quali il compianto suo autore, che era uomo serio, non ha nessuna colpa, non avendo potuto mai pensare che con siffatta luce sarebbero stati presentati gli appunti di osservazioni e di dubbii che egli segnava nelle sue letture. Ogni scrittore sa che annotazioni di questa sorta sono destinate ad essere annullate quando sorge il pensiero sintetico — sorge in un breve enunciato, talvolta in un'unica parola, — che scevera, fonde, e integra in un tutto quei pensieri abbozzati o tentati, quelle interrogazioni a sè stesso, quelle congetture e quei sospetti, spesso infondati. Per il Gramsci non giunse mai tal momento felice in cui il travaglio si supera nella sicurezza del fine conseguito. Fu ciò effetto delle dolorose condizioni nelle quali lavorava? Certo, se avesse potuto lavorare non in un carcere ma nel libero mondo, avrebbe trovato punti di appoggio e stimoli che colà gli mancarono. Ma, restringendoci, come ora si deve, al libro che ci è posto dinanzi, un ostacolo insormontabile ad eseguire la critica che egli si proponeva di fare di un'opera filosofica, da lui molto tenacemente (e dirò pure, amorosamente) studiata, stava nel suo punto stesso di partenza: in quello che egli preferiva chiamare, non, secondo il nome vulgato, « materialismo storico », ma « filosofia della prassi », e che muove dal principio che il pensiero è in funzione del bisogno pratico o (che vale lo stesso), è il guscio, altresì pratico, che protegge il bisogno pratico di una o altra classe sociale. Enunciato questo principio, non solo la critica di quella particolare opera filosofica, ma ogni critica di opere filosofiche cade come discorso a vuoto, restando solo la verità del contrasto di un bisogno contro un bisogno, che per l'appunto appartiene alla pratica. Si potrà « cangiare il mondo » (come l'autore dice col Marx, e se in bene o in male qui non importa), ma certo non si potrà e non si dovrà più disputare su ciò che è stato dichiarato per sé inesistente, cioè sul pensiero e sulla verità; cose alle quali io, da mia parte, avevo, ed ho ancora, la malinconia di attribuire

esistenza e, quel che è più grave, di amarle. Che cotesto ostacolo di origine politica e di partito, e non un'incapacità logica, sbarrasse la via al Gramsci, è comprovato, se non erro, anche dal notare che dove l'ostacolo non opera o egli non si cura di farlo operare, cioè in questioni di arte e di poesia, il Gramsci accetta senza difficoltà i principii della nuova estetica e dà giudizi che mostrano sensibilità di gusto e acume di mente.

B. C.

ERNESTO DE MARTINO, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. Torino, Einaudi, 1948 (8°, pp. 264).

Dopo il robusto libro del Ciardo sulle *Quattro epoche dello storicismo*, questo del De Martino è un altro e originale contributo che gli studi italiani apportano alla costruzione, altrove trascurata o superficialmente intesa, della nuova metodologia della storia, e perciò anche all'ampliamento e approfondimento della filosofia come filosofia dello spirito. L'autore vi prosegue e intensifica e rende concreta l'idea del libro, da lui pubblicato or sono sette anni, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia* (Bari, Laterza, 1941), cioè di togliere l'etnologia dalla consueta trattazione naturalistica e sociologica e renderla severa storia. Per opera sua il pensiero dei primitivi viene ora considerato come uno storico grado del pensiero umano, con la sua propria positività e il proprio ufficio nel formarsi e svolgersi della civiltà, e non più come un complesso di credenze irrazionali e di superstizioni. Il magismo valse a soddisfare il bisogno di vincere in qualche modo l'interiore disgregazione e lo smarrimento e il tormento in un'età in cui non si era posta netta, e quasi si può dire che mancasse, la distinzione di una realtà esterna e uno spirito che la fronteggi, e non aveva saldezza, e quasi si può dire che non esistesse, il concetto della persona; e il modo in cui lo guardiamo ora, noi che possediamo alla mano questi concetti (dei quali conosciamo anche la genesi e i limiti critici), è sovente di superiorità, ma di una superiorità inintelligente, perchè non riconosce che questi nostri ordinari concetti sono frutto di lungo svolgimento storico ed ebbero nel magismo non la passiva ignoranza o l'incredula negazione, ma l'inizio o il prologo di quel processo di formazione e svolgimento. Il De Martino cita un luogo del Vico che affermava il carattere positivo e storico di quest'età, la quale (diceva) si riesce ora da noi a stento ad «intendere» ma non a «immaginare»; e avrebbe potuto aggiungervene un altro di simile tenore dello Hegel (*Philos. d. Geschichte*, ed. Lasson, pp. 208-9: l'uno e l'altro richiamai e commentai nei miei *Discorsi di varia filosofia*, II, 17-22); ed egli concorda in ciò col Vico, discordando dai sociologi e psicologi, ossia dagli etnologi, dei tempi nostri, che s'illudono d'intenderle col trattare quella forma arcaica di spiritualità come irrazionale, errante o addirittura di tessuto inganno. Non darò qui un resoconto del libro del De Martino, ricco nell'informazione, acuto e solido nella dimostrazione e lucido nella esposi-